

«SI È UCCISA»: LA SEGRETARIA DELLA DIVA RILANCIA UNO SCENARIO TRAGICO

star

FAYE DUNAWAY A CAPRI PER PREMIO ALLA LEGGENDA
Arriva a Capri Faye Dunaway, la diva americana Premio Oscar e icona del grande cinema Usa anni 70. Capri-Hollywood, la rassegna internazionale che parte oggi con un folto manipolo di star internazionali, le assegna il «Legend Award». Si tratta di un premio «alla leggenda» che la bionda interprete di *Bonnie e Clyde* al fianco di Warren Beatty, ha saputo incarnare nel pubblico di tutto il mondo.

rivelazioni

Dopo 12 anni trascorsi a letto, praticamente paralizzato all'insaputa di tutti o quasi dopo essere caduta in bagno completamente ubriaca, l'Angelo azzurro si sarebbe uccisa con una massiccia dose di sonniferi, per non finire in una casa di cura, dove l'odiato nipote Peter Riva voleva rinchiuderla. «Non ne ho le prove, ma ne sono quasi certa», dice in una lunga intervista Norma Boquet, un'americana che Marlene Dietrich assunse come segretaria 15 anni prima di morire, e che è stata l'unica persona che l'abbia vista ogni giorno, fino alla fine.

«Per 12 anni ha fatto in modo che nessuno sapesse della sua infermità: quando qualcuno la chiamava per vederla, diceva che stava partendo, che era impegnata, trovava ogni scusa perché nessuno sapesse. Come poteva sopportare di andare in una casa di cura, dove l'avrebbero riconosciuta?». Norma Bosquet racconta che due giorni prima di morire l'attrice ha avuto un'emorragia cerebrale, la seconda in poco tempo. «Ho chiamato la figlia Maria, a New York - dice la donna - ma è arrivato Peter, lei lo detestava, dei quattro nipoti amava solo Michael. Peter ha detto all'avvocato che voleva ricoverarla, e lei ha sentito, dalla stanza vicina. Quando sono uscita, mi ha chiesto i sonniferi, le ho dato la scatola. Quando sono tornata, la scatola non c'era più, e lei era morta». Eppure, racconta, «ha sopportato con enorme coraggio la sua disgrazia, quante persone possono sopportare di restare in un letto per 12 anni? L'unica volta che è uscita, è stato per andare all'intervista con Maximilian Shell. Non poteva rifiutarla, aveva bisogno di soldi per campare, e l'ultima cosa che avrebbe fatto era di rivelare le sue reali condizioni. Così, si è inventata una messa in scena. Le ho messo una tuta da jogging, e l'ho portata su una sedia a rotelle in studio dove ha raccontato che si era storta una caviglia correndo!». Anche quando fu ricoverata dopo essere caduta nel bagno, ubriaca - fu un amico a ritrovarla, la mattina dopo, ancora svenuta - «urlò e strepitò perché la facessero passare dalla porta di servizio della clinica per non essere vista da nessuno». Il chirurgo, dopo aver parlato con Maria «che gli raccontò che era stata già operata una volta all'anca e che beveva tanto», decise di non operarla. Così Marlene cominciò il calvario, continuato perché quando iniziò la rieducazione i dolori erano così insopportabili che cacciò il fisioterapeuta. «Era generosa, intelligente, ma anche...impossibile», dice Norma Bosquet. Negli ultimi anni era solitaria, pochissime persone sapevano, riceveva rare visite. Anche la figlia, Maria, la vedeva una volta l'anno, «si parlavano al telefono ma Maria non sopportava di stare accanto alla madre più di un giorno o due. In fondo, sono stata io il surrogato della figlia». Gli ultimi anni, non ha avuto più neppure il conforto dell'alcool: «il suo corpo non lo sopportava più», dice Norma Bosquet, depositaria del dramma dell'attrice, di cui Alain Bosquet, il marito scrittore della donna, «che Marlene salvò dai campi di concentramento», descrisse invece gli splendori in un libro, pubblicato anche in Italia, «Un amore per telefono».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Renato Nicolini

Cento anni fa nasceva Marlene Dietrich. In lei - come in poche altre, Greta Garbo, Marilyn Monroe, - l'attrice ed il modo con cui la diva ha vissuto la propria vita sono strettamente intrecciate, fino a divenire delle icone, delle figure morali del nostro tempo. Interpretarle è sempre un esercizio difficile. In esse bisogna sapere scorgere quello che rende riconoscibili, è cioè in sintonia con la mentalità più diffusa; e quanto invece è nuovo, le distingue dai vecchi archetipi della cultura di massa che proprio la loro apparizione sostituisce. Marlene nasce al cinema alla fine degli anni Venti, quando l'industria cinematografica tedesca riusciva a fare concorrenza ad Hollywood. *Metropolis* di Fritz Lang è del 1926, *L'angelo azzurro* - il film di Lola Lola, il personaggio da cui ha la sua prima origine il mito della Dietrich - è del 1930. La *Via senza gioia* di Pabst è del 1925. Cito questo film ormai piuttosto dimenticato, perché la protagonista è Greta Garbo, e, se la memoria non mi inganna, la Dietrich vi compare in un piccolo ruolo. Ma il periodo della grandezza del cinema tedesco è molto breve, le tappe dell'ascesa di Hitler ne scandiscono l'autodistruzione. Murnau, dopo la grande trilogia con Emil Jannings - *L'ultima risata* (1924), *Faust* (1925), *Tartufo* (1925) - già nel 1927 gira ad Hollywood *Aurora*. Lo stesso 1930 in cui Emil Jannings ha gridato a Lola Lola il suo disperato «chicchirichi», simbolo dell'estrema degradazione dell'intellettuale in un mondo in cui non sa più riconoscersi né rispettarsi, nei grandi studi di Berlino; si concluderà per Marlene, sempre con Josef von Sternberg regista, con *Marocco*, il primo dei suoi film americani.

La particolarità di Marlene Dietrich sono forse proprio la libertà e la leggerezza con cui sa muoversi nel mondo a metà già globale (ne è una prova proprio l'emigrazione del cinema tedesco - e la stessa cosa si potrebbe dire per l'architettura e Mies van der Rohe - negli Stati Uniti) ed a metà rigidamente ideologico che, se ha il suo culmine negli Anni Trenta, contrassegna l'intero arco del Novecento. Marlene non resta ferma, sa cambiare seguendo il flusso del tempo. Basta paragonare due film separati tra di loro da nemmeno dieci anni, che un po' si richiamano nel titolo, ma sono profondamente ed intimamente diversi come *L'angelo azzurro*, e lo straordinario *Angel* (1937) di Lubitsch. In *Angel* Marlene non ha più nulla della ragazzona tedesca consapevole unicamente della propria sensualità, diretta da von Sternberg un po' secondo il cliché dell'opposizione tra sana sensualità popolare e polverosa astrattezza della cultura scolastica, nel clima di autoflagellazione moralistica degli ultimi anni della Repubblica di Weimar. Si tratta invece di una donna libera e padrona di sé, capace di giudizio e di mediazione: la quale, trovandosi inaspettatamente in casa, ospite del marito (Herbert Marshall) con cui è felicemente sposata, l'amante occasionale di qualche giorno di passione (Melvyn Douglas) gestisce con intelligenza la difficile situazione.

Altro che «angelo», come Melvyn Douglas - non conoscendone il nome - l'aveva soprannominata, secondo il tipico schema maschile per cui le donne sono solo capaci di seguire le grandi passioni amorose delle quali si fanno volontariamente schiave! Marlene riesce a dare credibilità e simpatia ad una figura che forse entra così per la prima volta nel cinema e nell'immaginario moderno. Quello dell'adultera non votata né alla morte passiva di Effi Briest né al suicidio di Anna Karenina; ma capace di distinguere - e con più sottigliezza ed humour del corrispondente adultero di sesso maschile - tra le ragioni del piacere e le ragioni complessive della propria vita. Una figura moderna ed antioromantica, che parla la lingua della scelta, della maggiore convenienza, della mediazione, piuttosto che la vecchia lingua del destino, del sangue e della morte. Nei sette anni che separano *L'angelo azzurro* da *Angel* Marlene è divenuta pienamente se stessa. Una donna moderna e libera, molto diversa dalla figura condannata al cliché della donna fatale di Lola Lola. Anche i suoi tratti somatici si sono addolciti ed affinati. Soprattutto - e questa non



MITI & COMPLEANNI
Un secolo con Marlene

Cento anni fa nasceva una delle più grandi dive del cinema. Da *Angelo azzurro* a regina dell'ambiguità: una donna che ha anticipato i tempi

sembri una ritrattazione del mio elogio - si sono fatti ambigui, perché dove ci sono modernità e libertà c'è anche ambiguità. Voglia di sfumare i confini tra bene e male, tra piacere e dovere, tra abbandono dell'amore e padronanza di sé, di esplorare la sessualità oltre lo schema eterosessualità/omosessualità. Capacità di contestare in questo modo la pigrizia maschile, che è anche la pigrizia del potere, di fronte alle sfumature, all'assenza di confini e di regole alla cui osservanza delegare fiduciosi il nostro comportamento. La Dietrich saprà dare a questa sua versione «americana» (cui arriva dopo i film ancora «europei» e romantici che gira con Joseph von Sternberg) grande durata e continuità. Senza alcun imbarazzo nei panni della *bad girl*, capace di non sentirsi a disagio neppure di fronte alla pretesa del giovane presidente John Kennedy di fare l'amore con lei, forse più con il mito che con la donna. La Dietrich ha qualche dubbio solo sulla posizione. Dovrà essere lei, più anziana, a mettersi sopra, per riguardo ai problemi di schiena di John Ken-

In «Angel» di Lubitsch è libera e padrona di sé, una figura moderna e antiromantica che nella vita reale aveva combattuto il nazismo

nedy? Questo aneddoto può suggerire qualche forse impropria divagazione morale sul modo con cui sono cambiate, nel Novecento, le relazioni tra i sessi - soprattutto alla luce del potere.

Perché chiamo moderna l'ambiguità della Dietrich? Perché questa ambiguità libera, o libera ambiguità che dir si voglia, concerne esclusivamente l'ambito dei comportamenti individuali di fronte al piacere, o comunque di fronte alla propria vita personale. Questa ambiguità non ha invece mai segnato le scelte politiche della Dietrich, in particolare la sua ostilità al nazismo. Dopo che non solo Marlene, ma la Garbo, Fritz Lang, Murnau, etc. emigrano in America, il cinema tedesco dovrà prendere una nuova strada. Segnata prima dal volto di Leni Riefensthal attrice, dai suoi film girati sulle montagne tedesche, in presenza della candida neve, come se fosse possibile divenire tutto spirito e niente corpo. E poi da Leni Riefensthal dietro la macchina da presa. *Il trionfo della fede*, *Il trionfo della volontà*. Alla debole volontà invece delle eroine interpretate dalla Dietrich corrispondeva un chiaro e fermo giudizio politico contro il nazismo. Che spinge Marlene a rifiutare i tentativi del governo nazista di riportarla in Germania (evidentemente la Leni delle nevi non bastava a scacciare l'immagine di Lola Lola), e a collaborare attivamente con gli alleati, nelle forme che erano possibili ad un'attrice: spettacoli, propaganda, nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Grazie, Marlene, per aver distrutto certi vecchi schemi dello spettacolo creandone di nuovi, e soprattutto per aver tenuto fermo che - nel grande turbinio di mutamenti che caratterizza il nostro tempo - democrazia ed antifascismo restano valori fissi.

celebrazioni

Berlino democratica la abbraccia. I nazisti no

Due immagini d'epoca di Marlene Dietrich. La grande diva di cui si festeggia oggi il centenario della nascita

C'è voluto di tempo. Ma alla fine la «riconciliazione» è avvenuta. E oggi a cent'anni dalla sua nascita - 27 dicembre 1901 - sarà il presidente tedesco, Johannes Rau, in persona a dare l'avvio alle celebrazioni della diva più amata e odiata dai tedeschi: Marie Magdalene Dietrich, in arte Marlene.

Berlino, la sua città natale, si trasformerà per giorni in una grande festa in suo onore: retrospettive, memorabilia, mostre, compresa una dedicata alla sua sessualità, dal titolo «Marlene e il terzo sesso», ospitata nel museo degli omosex di Kreuzberg.

Festeggiamenti in pompa magna, insomma, per dimostrare come, sottolinea lo stesso presidente - sarà lui ad inviare una corona di fiori sulla tomba della Dietrich nel cimitero di Friedenau, spesso profanata da naziskin -, la Germania intenda offrire il giusto tributo alla sua grande artista che, non solo si è distinta in tutto il mondo con i suoi film e le sue indimenticabili interpretazioni, ma si è impegnata in prima persona per la libertà e la democrazia nel paese ai tempi del nazismo.

Emigrata negli Stati Uniti nel 1930 - prese la cittadinanza americana nove anni dopo - quando ormai per il mondo intero era già diventata «l'angelo azzurro» creato da Sternberg, Marlene Dietrich non perse occasione per far sapere a tutti la sua avversione al nazismo. Rifiutò senza esitazione i ripetuti tentativi del Führer di riportarla in patria. Indossando, invece la divisa alleata, negli spettacoli per le truppe americane. Aiutò, inoltre, i tanti artisti ebrei esiliati ad Hollywood, suscitando le ire degli hitleriani. Tant'è che a guerra finita, quando la diva tornò a Berlino in divisa americana per una tournée nell'Europa liberata, trovò proprio sul teatro della sua città un cartello che l'invitava a tornarsene a casa.

Un rancore, questo, che per anni rimase nel cuore di molti tedeschi. Soprattutto nei berlinesi. Ancora nel 1996 - Marlene era già morta a Parigi il 6 maggio 1992 - quando gli ammiratori della diva fecero pressioni perché si desse il suo nome alla strada dove era nata nel quartiere di Schöneberg, non mancarono accuse polemiche destinate a bloccare il progetto. Tanto che le autorità berlinesi impiegarono due anni di discussioni per arrivare alla fine ad un accordo e intitolare all'indimenticabile Lola la piazza principale del nuovo complesso di Potsdamer. Proprio qui, al Filmmuseum, stasera saranno proiettate per la prima volta pellicole sulla vita privata della diva, oltre alla sola copia rimasta del celebre concerto che Marlene tenne a Stoccolma nel 1963. Al municipio del suo quartiere natale, poi, si potrà vedere la rassegna «Schöneberg-Hollywood-Berlino». Mentre i suoi film più famosi, *L'angelo azzurro*, *Venere bionda*, *Manon Lescaut*, saranno proiettati al Kino Arsenal.

L'evento clou delle celebrazioni è però il gran gala con musiche e canzoni di scena domani sera al Friedrichstadtpalast - repliche il 29, 30, 31 - al quale parteciperanno i più grandi artisti tedeschi. Prima fra tutti Ute Lemper.

Gabriella Gallozzi

